

ORIZZONTI

Fascismo: la shoah della cultura italiana

LA PERSECUZIONE DEGLI INTELLETTUALI EBREI è il tema di un importante convegno internazionale che si svolge in America. L'epurazione del 1938 colpì soprattutto docenti universitari e vennero eliminati pressoché tutti i libri di ebrei

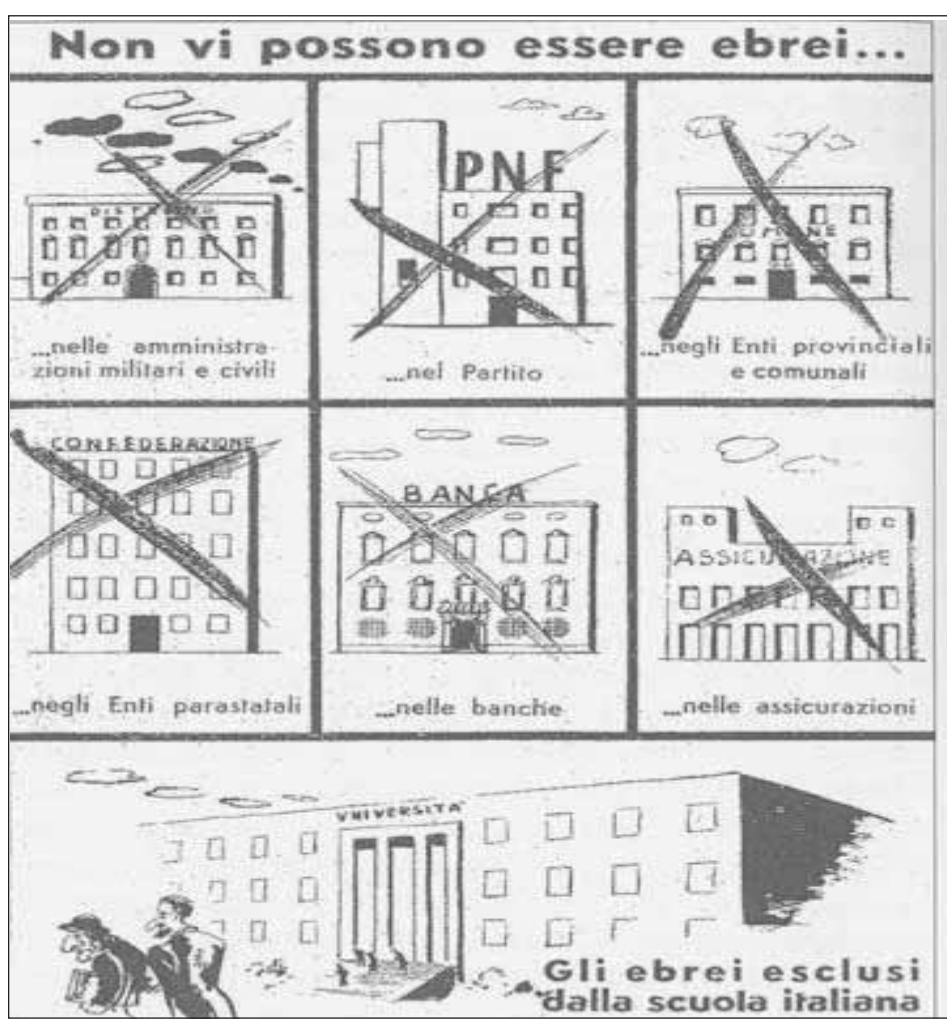
di Michele Sarfatti

In Italia si discute se la legislazione antiebraica fu di tipo «razzista-biologico» o «razzista-spirituale»; se cioè essa era basata sul sangue o su caratteristiche non materiali. Per rispondere a questa domanda, dobbiamo rivolgere la nostra attenzione a una parte precisa della legislazione: quella in cui essa stessa stabilì contro quali persone era diretta, chi erano le sue vittime. Ebbene, la legislazione antiebraica italiana non era diretta solo contro gli ebrei antifascisti e non-fascisti, o solo contro le persone iscritte a una Comunità Ebraica; essa era diretta contro tutte le persone che rientravano nella definizione di «razza ebraica», ed essa definiva di «razza ebraica» ogni persona nata da due genitori di «razza ebraica», anche quando era di religione cristiana. Il principio «biologico» fu applicato anche alle persone di religione ebraica nate da due genitori di «razza ariana»: esse furono sempre classificate di «razza ariana». Insomma, qualsiasi scelta religiosa o culturale avesse compiuto, una persona non poteva cambiare ciò che gli era stato trasmesso automaticamente dai genitori. Questo è indubbiamente «razzismo biologico» e non «razzismo spirituale». Va aggiunto che alcuni commentatori dettero a questa impostazione «biologica» una mano di vernice «spirituale»; questa però concerneva l'immagine del razzismo fascista e non la sua essenza.

La legislazione antiebraica fascista aveva lo scopo di eliminare tutti gli ebrei, italiani e stranieri, dal territorio italiano e dalla società italiana. A partire dal 1938, una serie di provvedimenti legislativi e amministrativi li espulse dalle scuole, dal pubblico impiego, da settori sempre più numerosi dell'impiego privato, ecc. Queste misure da un lato determinavano, appunto, una sempre più grave persecuzione, e dall'altro accrescevano in continuazione la separazione degli ebrei dai non ebrei. L'una e l'altra costituivano le precondizioni necessarie all'attuazione della politica di espulsione dal Paese. Nel 1938 in Italia vi erano circa 47.000 persone di religione o comunque di identità ebraica. Il totale delle persone che avevano almeno un genitore ebreo o ex-ebreo era di 58.412. Il numero delle persone che lo Stato classificò «appartenenti alla razza ebraica» fu di circa 51.100, dei quali circa 41.300 di cittadinanza italiana. Questi ultimi costituivano meno dell'1 per mille dell'intera popolazione della penisola. È interessante notare che, delle persone classificate «di razza ebraica», 96 erano professori universitari, e costituivano circa il 7 per cento (cioè il 70 per mille) dell'intera categoria. In attesa che venga svolta una ricerca scientifica com-

Con le leggi razziali il regime li allontanò da tutti i comparti del complesso sistema dell'educazione e dello studio

pleta sulle attività lavorative degli ebrei italiani, posso dire che, a livello nazionale, il mestiere di professore universitario sembra essere quello con la maggior presenza percentuale di persone classificate «di razza ebraica», e quindi anche di persone con identità ebraica. Il dato percentuale dei professori universitari classificati «di razza ebraica» è molto interessante. Esso è ovviamente connesso al maggiore livello medio di istruzione degli italiani ebrei rispetto a quelli degli italiani non ebrei; ma ciò non basta a spiegare un moltiplicatore 70. La grandezza di quella percentuale ci segnala che la società italiana non aveva fraposto ostacoli all'accesso di ebrei all'insegnamento specializzato (ed è per via di ciò che Saffra registra come un'anomalia l'assenza di rettori ebrei nel 1932). Inoltre essa sembra indicare che per oltre mezzo secolo dopo l'Unità d'Italia il piccolo gruppo ebraico italiano svolge un ruolo di grande rilievo nell'educazione superiore della nazione, ruolo affidatogli dalla stessa società maggioritaria, o almeno dalla sua élite post-risorgimentale. Considerazioni analoghe debbono essere fatte per le varie accademie e società scientifiche della penisola, che connettevano la scienza e la cultura uni-



Una «vignetta» sulle leggi razziali da «La difesa della Razza», 20-11-1938

Oggi all'University of California di Los Angeles

Si tiene oggi a Los Angeles (University of California) il convegno, organizzato da The UCLA Center for Jewish Studies, *Dirazza ebraica - Jewish Intellectuals, Fascism and Anti-Semitism in 20th Century Italy*. Si tratta di un importante convegno perché, per la prima volta, studiosi italiani e stranieri (Simon Levis Sullam, David Myers, Guri Schwarz, Maria Stones e Michele Sarfatti) si confronteranno su un tema specifico ma molto importante dell'antisemitismo fascista: la persecuzione degli intellettuali ebrei italiani, alcuni dei quali si trasferirono definitivamente negli Usa. Il più famoso di essi è forse il futuro Premio Nobel per l'Economia Franco Modigliani. In questa pagina pubblichiamo una parte della lunga relazione di Michele Sarfatti che dedica il suo intervento a due aspetti particolari del tema generale: la discriminazione parziale attuata tra gli anni '20 e '30 e l'espulsione generalizzata del 1938.

versitarie alla società generale, e che nel 1938 accertarono la presenza e decisero l'espulsione di 672 membri italiani e 54 stranieri classificati «di razza ebraica». La loro percentuale sul totale dei soci è simile o addirittura superiore a quella dei professori universitari. Anche qui l'alto numero di ebrei sembra segnalare un ruolo e un'accettazione, oggi trascurati dalla storiografia, ma forse ieri ben presenti al crescente numero di italiani antisemiti. Si tratta di considerazioni da sviluppare ulteriormente. Ma esse ci permettono intanto di comprendere meglio perché la presenza di ebrei negli ambiti della cultura e dell'istruzione venne osteggiata già molto prima del 1938, a iniziare proprio dalla neoinstituita e «fascistissima» Accademia d'Italia. E perché nel 1938 l'allontanamento generalizzato degli ebrei (ovvero delle persone classificate «di razza ebraica») venne attuato con maggiore rapidità

è e maggiore radicalità proprio in quegli ambiti.

Gli ebrei non erano presenti solo nelle istituzioni di alta cultura, bensì in tutto il complesso sistema dell'educazione e dello studio. E il fascismo nel 1938 li allontanò da tutti i comparti di questo sistema. Per quanto concerne la letteratura per la gioventù, così si espresse un editoriale anonimo del periodico *Critica fascista*, diretto dal ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai: «I nostri fanciulli cantano sulla lira di Lina Schwarz, ebrea, e le nostre giovinette sospirano con Cordelia, ebrea, e sognano con Emma Boghen-Comigliani, ebrea, o s'immalinconiscono con Haydée, ebrea, o si erudiscono con Orvietto ed Errera, ebrei. E l'elenco potrebbe continuare. Che cos'è mai questo monopolio della letteratura infantile ed amena? (...) Il primo orientarsi del mondo dei sentimenti è diretto da

chi, se pur ama l'Italia, non ha radici nella nostra gente. (...) Proponiamo che in questo campo della letteratura amena e infantile sia bandita ogni indulgenza».

La normativa persecutoria del 1938 conseguì i seguenti risultati nel mondo della scuola e della cultura. Nella scuola elementare venne espulso un numero di direttori e maestri ancora ignoto, ma certamente superiore a 100; se vi erano ebrei che collaboravano alla stesura dei libri di testo, dovettero cessare tale lavoro. Nella scuola media (=media inferiore + superiore) vennero espulsi 279 presidi e professori, mentre 114 autori di libri di testo videro le proprie opere messe al bando (la stessa cosa accadde agli autori di carte geografiche murali). Nelle università vennero espulsi 96 professori ordinari e straordinari, oltre 133 aiuti e assistenti, nonché numerose decine di incaricati e lettori; vennero inoltre revocate oltre 200 libere docenze; anche in questo caso vennero banditi i libri di testo, ma su ciò non esistono ancora studi specifici. Assieme agli insegnanti, venne espulso un numero imprevedibile di impiegati.

Relativamente alle conseguenze economiche di questi licenziamenti, occorre ricordare che nel 1938 gli insegnanti del sistema scolastico pubblico costituivano il 5 per cento degli italiani «di razza ebraica» e poco meno dell'1 per cento dell'intera popolazione italiana. Per gli studenti classificati «di razza ebraica», io ipotizzo i valori minimi di 2.500 per le scuole elementari, 4.000 per le scuole medie e 2.000 per le università (due terzi di questi ultimi erano stranieri). In linea di principio, fu deciso la loro esclusione generalizzata dalle scuole pubbliche. Va però tenuto presente che a una parte degli universitari già iscritti fu consentito di concludere gli studi, e che una parte degli studenti delle elementari e del primo triennio delle medie poté frequentare classi speciali per ebrei (nelle quali insegnarono alcuni dei professori espulsi).

All'esclusione dalle accademie e, con le modalità dette, dalle scuole, si affiancarono tra l'altro i divieti formali o di fatto di esporre opere di pittura e scultura nelle mostre permanenti e temporanee; di far rappresentare commedie e composizioni musicali nei teatri; di pubblicare articoli sulla stampa quotidiana e periodica (con alcune eccezioni). Un'azione simile, ma ben più complessa, ebbe per oggetto i libri. Si è già detto dell'ostracismo contro quelli per la scuola e per la gioventù. Più in generale, i divieti di stampa di nuovi testi e di ritiro dalla vendita di quelli già in commercio furono oggetto tra il 1938 e il 1943 di numerose, e non sempre omogenee, disposizioni orali e scritte, che in sostanza eliminarono pressoché tutti i volumi di ebrei, fossero essi romanzi o testi scientifici. A tale fine, fu anche redatto un elenco di «autori non graditi in Italia», poi diffuso capillarmente nel paese. Nell'edizione del 1942, esso conteneva 893 nomi, tra i quali è stato possibile per il momento individuare circa 90 autori non ebrei (in maggioranza antifascisti) e 710-720 autori «di razza ebraica», italiani e stranieri. Non è possibile stabilire quanti furono i volumi sequestrati o semplicemente eliminati dalle librerie; si può solo valutare che si trattò di «milion di copie», compresi quelli di autori non ebrei. Al divieto di pubblicazione fu poi affiancato il divieto - con alcune eccezioni - per le biblioteche di dare in lettura i libri di ebrei. Si può sintetizzare che la persecuzione degli intellettuali ebrei giunse al punto di imbavagliarli.

EX LIBRIS

Piuttosto dell'amore, del denaro, della fama, datemi la verità

Henry David Thoreau

STORIA & ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

La coazione a «revisionare»

Si è constatato nelle scorse settimane che, in questi ultimi cinque anni di storia pur mediaticamente strillata, sono venuti meno, ai piani alti della riflessione storiografica, il precorritto (esempio: nell'utopia di Campanella sono contenuti gli elementi che conducono ai Lager nazibolscevichi) e il coazionamento (esempio: illuministi, massoni, ebrei, capitalisti di Wall Street, comunisti, sceicchi infidi dagli occhi perfidi, hanno fatto comunella, nel corso dei secoli, per sovvertire il corso del mondo). Mi spiego: se un tempo la coazione era fatta propria da un Mastro o da un Cochén, e il precorritto, in anni più recenti, era praticato da un Talmon, o, in forma più sofisticata, da un Furet, oggi le due categorie, pur ancora assai presenti nella bassa cucina del verbiage antipolitico, o nei momenti in cui i media si trovano a corto di «scop» sensazionalistici, hanno smarrito non dico ogni dimensione esplicativa (perché quella non l'hanno mai avuta), ma ogni capacità culturalmente seduttiva. È tuttavia rimasta, in forma declinante, e argomentata in modo sempre più semplicistico, la ripetitiva meccanica della «revisione». La quale ha del resto una psicologica ragion d'essere corroborata al precipitare in «cosa» del lavoro storiografico. Non però per le motivazioni banali che in genere vengono addotte. Legate nel migliore dei casi all'abusato «falsificazionismo» di Popper e nel peggiore alla goffa ossessione per una qualche egemonia «gramscianista». Il fatto è che l'esposizione della ricerca si è presentata, secondo quel dettato di Tuciddide che tutti abbiamo imparato a scuola, come «acquisizione perenne». Quest'ultima svela però, nella sua austerità pedagogica, che dietro il «documento» si pone in agguato il «monumento». Il passato è infatti prodigo, nei confronti dei posteri, della propria implacabile ed irrigidita esemplarità, del proprio carattere implicitamente ammaestratore: ammonisce, rimprovera, riconduce i devianti sulla retta via. Ed è così accaduto che la storia (cioè che è accaduto) si è separata dalla storiografia (il fare storia nel senso del raccontare la storia). L'opera si è autonomizzata e si è trasformata nel passato autentico, nella tradizione, nella collezione augusta e marmorea di exempla che incutono soggezione. La «revisione» diventa così, oltre che una ovvia pratica legata a nuovi documenti e a nuovi ragionamenti, una tentazione trasgressiva. Come i baffi alla Gioconda. Di qui nasce il cosiddetto «revisionismo»: un'attitudine psicologica prestoriografica e un ideologismo spendibile, in anni chiososi, con poca fatica.

Cronache dal basso impero

ANTONIO SCURATI

Sopravvivere alla morte della realtà

Se Berlusconi dovesse vincere le elezioni ciò significherebbe che la realtà non esiste. Mi spiego. Alcuni giorni fa, un altissimo rappresentante istituzionale della magistratura italiana, dopo un ennesimo attacco verbale a mezzo stampa da parte del Presidente del Consiglio, ha ribattuto accusandolo pubblicamente di delirare. È un'accusa che va presa molto sul serio ma, per farlo, bisogna deprecologizzarla: a essere in questione qui non è lo stato di salute mentale del Presidente del Consiglio ma lo stato della prassi politica nel nostro Paese, non il modo di funzionare della psiche di un individuo ma quello della mente collettiva che governa gli orientamenti dell'opinione pubblica, non la patologia psi-

chiatica ma la fisiologia del linguaggio politico. L'applicazione del marketing alla politica, giunta alla sua fase matura, tende a ridurla interamente a comunicazione. La comunicazione non è più un'attività secondaria, ancillare della politica ma ne è il momento primario e spesso esclusivo, il suo *ubi consistam*. L'agire politico si risolve nel gesto con il quale l'uomo politico comunica se stesso ed è proprio questo slittamento a trasformare strutturalmente il suo discorso, anche quello apparentemente più assennato, in un delirio. Non siamo più in presenza di una mistificazione propagandistica della realtà, di una sua manipolazione ideologica, di una sua versione tendenziosa, ma di una negazione radicale del principio di realtà. È il riferimento stesso alla realtà a essere escluso (forcluso, diceva Lacan) da un linguaggio che ha perduto la propria struttura simbolica (la sua natura di sistema di segni significanti che rimandano a dei referenti esterni). Come nel delirio psicotico, il linguaggio della politica si rende autonomo rispetto a colui che parla e rispetto a ciò di cui parla. Io dico «benessere» e il benessere esiste, a prescindere dalla condizione di impoverimento e malessere diffusa nel paese. *Fiat lux* e la luce fu (l'unico caso in cui il rendersi autonomo del linguaggio non configura delirio,

si ha quando a praticarlo è Dio). Ma questo fenomeno non riguarda soltanto Berlusconi che con la sua campagna mediatica riesce a spostare il discorso su di sé, cancellando ogni altro argomento dall'agenda prelettorale; riguarda ogni enunciato politico che abbia il dichiarato scopo di guadagnare il consenso elettorale e non quello di mordere un pezzetto di realtà. Da questo punto di vista, il cinismo mediatico degli uomini politici è, ormai, dilagante, a destra come a sinistra. Quasi ogni loro uscita pubblica è corredata dalla dichiarazione del suo calcolato effetto tattico: «Dico questo perché mi conviene per questo motivo, non perché corrisponda alla realtà o ad un programma politico». Sarei, per esempio, curioso di sapere a quale programma politico può mai corrispondere il bellissimo slogan dei Ds: «Oggi sopravvivere. Domani vivere». Pura poesia, puro delirio. La poesia e il delirio condividono infatti l'esclusione del principio di realtà, il rendersi autonomo del linguaggio. Berlusconi ha semplicemente elevato questo «delirio» all'ennesima potenza, facendone il fondamento strategico della sua campagna elettorale. Vuole convincere gli italiani che si sbagliano nel valutare la loro stessa realtà, che non sanno quanti soldi hanno in

tasca, quanta fatica gli costi il sopravvivere. Agli italiani, profondamente disincantati rispetto alle sue promesse e delusi dal presente prima dello scatenamento della campagna mediatica, viene ripetuto ossessivamente che la loro percezione della realtà sociale ed economica è ingannevole. Si ingannano a ritenersi impoveriti, insicuri, intristiti. In realtà, tutto andrebbe a meraviglia. È la sinistra a dire che tutto va male. Lasciamola perdere. Se Berlusconi dovesse riuscire in questa sua «delirante» attività di persuasione, ciò significherebbe che la realtà non aveva nessuna consistenza prima dello scatenamento mediatico o che non ce l'ha dopo. Delle due l'una. In entrambi i casi, se Berlusconi vince le elezioni la realtà non esiste.



Disegno di Scarabottolo